

Segue dalla prima

Non a caso ad esse si oppongono non solo i democratici americani ma molti governatori conservatori - dalla Georgia all'Arkansas - che preferiscono aumentare le tasse pur di non dover fronteggiare deficit crescenti con tagli dei servizi a danno dei cittadini. Non c'è da stupirsi di ciò, se il piano fiscale (circa 600 miliardi di dollari) di Bush - mentre non accelera gli interventi in favore dei disoccupati di lunga durata (i sussidi per i quali erano stati, anzi, sospesi in dicembre) - trova il suo fulcro nella detassazione dei dividendi e destina così più del 50% dei benefici a chi guadagna oltre 200.000 dollari l'anno, un quarto a chi intasca più di 1 milione di dollari annui.

Non c'è, in verità, da stupirsi nemmeno del fatto che il Bush dell'amministrazione repubblicana continui a trovare in Italia così solerti imitatori negli onorevoli Berlusconi e Tremonti, considerata la illiberale spinta di revanche «classista» che li anima. Nei diciannove mesi trascorsi dal loro insediamento al governo, gli ineffabili nostri campioni si sono sbracciati nel minare gli equilibri di finanza pubblica - solo imbellettati da una «creatività» che certo non rassicura la Commissione Europea - nel rafforzare e ampliare i privilegi dei ricchi peraltro con misure prive di copertura finanziaria, nell'insidiare le sudate ancorché modeste sicurezze dei ceti medi, nell'abbandonare al loro destino i poveri che ora vedranno peggiorata la loro situazione. È questo, infatti, il segno che dà omogeneità alle politiche economiche e sociali berlusconiane: le decisioni in materia fiscale che redistribuiranno il 60% dei benefici al 2% più ricco della popolazione italiana e che con i condoni feriscono l'etica pubblica, i tagli imposti alla sanità e alla scuola pubblica (mentre incentivazioni significative vanno alla scuola privata), l'incapacità di fronteggiare l'aumento dei prezzi al consumo, la decurtazione dei trasferimenti alle Regioni e agli enti locali che li obbligherà a ridimensionare servizi essenziali per i cittadini specie se in condizioni di maggior bisogno, il disimpegno (a dir poco) in materia socio-assistenziale e la cancellazione degli strumenti (come il RMI) varati dal governo di centro-sinistra per contrastare la povertà, il defianziamento o l'interruzione dei progetti (tra cui il credito d'imposta per i nuovi assunti) per la creazione di nuovo lavoro, l'archiviazione di fatto (considerata l'esiguità dello stanziamento di appena 700 milioni di euro, per di più dirottati verso altre finalità) della riforma degli ammortizzatori sociali, l'ininterrotta agitazione - nell'altalena fra incentivi e disincentivi - della questione «pen-

Non c'è da stupirsi che Bush continui a trovare in Italia così solerti imitatori negli onorevoli Berlusconi e Tremonti

Da 19 mesi si sbracciano nel minare gli equilibri di finanza pubblica e nel rafforzare e ampliare i privilegi dei ricchi

# Eguaglianze, obiettivo di democrazia

LAURA PENNACCHI

Ma ciò si verificherà anche all'interno dell'opulento Nord dove la concentrazione nelle mani dei benestanti del reddito e della ricchezza sta raggiungendo punte senza precedenti ed è tale da profilare il rischio di quella che Paul Krugman ha definito «the disappearing middle class». È difficile dargli torto quando si osserva che negli Usa (U.S. Census Bureau) dal 1979 alla fine degli anni '90, mentre il reddito reale medio dopo le tasse delle famiglie ai vertici della distribuzione è aumentato del 157%, quello delle famiglie nel mezzo è cresciuto appena del 10%, cioè lo 0,5% all'anno, e per di più a fronte di un impressionante incremento del numero di ore da esse lavorate - specie dalle donne che lavorano mediamente addirittura dodici settimane in più all'anno - il che vuol dire in realtà svalorizzazione addizionale del salario orario. La stagnazione di fatto del reddito delle famiglie medie si accompagna ad una crescita esponenziale del loro indebitamento, altra faccia di quel duplice debito che l'amministrazione Bush sta attivamente alimentando e creando, ora anche in conseguenza dei preparativi di guerra: debito del settore privato e debito del settore pubblico (con cui si finanzia la riduzione delle tasse per i super ricchi), un'accoppiata sempre pericolosa e che, nell'intensità odierna, ha pochi precedenti nella storia economica del mondo, non per nulla alle origini di tante difficoltà attua-

li. Il punto è che oggi è stata forse raggiunta e superata quella soglia per cui le disuguaglianze si palesano, oltre che come enorme questione di giustizia «distributiva», come grande questione di giustizia «allocativa», in quanto ostacolo tout court alle possibilità di crescita e impedimento dello sviluppo. I costi economici delle disuguaglianze si manifestano in modo brutale quando la differenza fra la paga dei primi 100 super manager americani e quella di un lavoratore medio balza da 30 volte - tanta era nel 1970 - a 1000 volte,

come è accaduto all'inizio del 2000. Non c'è, infatti, elemento oggettivo in termini di abilità, competenza, esperienza, apprendimento che può giustificare un simile salto nella discrepanza, mentre ci sono molti elementi, oggettivi e soggettivi, che la spiegano in termini di effervescenza delle borse, bolle speculative, stock option irrazionali, scandali aziendali, briglie sciolte sui mercati finanziari. Né si può pensare che il gap crescente tra premio al lavoro e premio al capitale e tra redditi sottoqualificati e redditi qualificati, il sistemati-

co depotenziamento del capitale umano che ne deriva, insieme al degrado della vita quotidiana per la stragrande maggioranza dei cittadini, siano privi di conseguenze sulla produttività, l'efficienza, la competitività, il benessere generale. Per questo sarebbe bene che gli europei perseguissero una maggiore unità, come auspica il presidente Prodi, e sostenessero in modo insieme più convinto e più innovativo il loro modello sociale, i diritti umani, la dignità della persona. Ma per questo sarebbe anche bene che parole-

le-chiave decisive fossero fatte uscire dall'oblio in cui le si è lasciate cadere e ciò spetta soprattutto alla sinistra e al centrosinistra. Eguaglianza è tra queste parole. Il filosofo liberale democratico Dworkin dice: «Nel regno degli ideali politici l'eguaglianza è la specie in pericolo. Soltanto qualche decennio fa, un uomo politico che affermasse di essere progressista, o anche centrista, coltivava il progetto di una società realmente egualitaria almeno come ideale utopico. Oggi, al contrario, anche i politici che si autodefini-

scono di centrosinistra rifiutano l'eguaglianza persino in quanto ideale». Ma non possiamo separarci dalla finalità dell'eguaglianza, continua Dworkin, magari preoccupandoci solo di assicurare a ciascuno «il reddito sufficiente a soddisfare le necessità minime» e decidendo di ignorare «se alcuni cittadini dispongono di una ricchezza superiore a quella di altri». Se trattare tutti con eguale considerazione è un requisito essenziale della legittimità democratica, la questione di ciò che l'eguale considerazione richiede è costitutiva della dialettica democratica, per Dworkin addirittura primaria poiché il suo liberalismo deriva valori e diritti non dalla libertà ma dall'eguaglianza, il che fa dell'eguaglianza non solo «un valore compatibile con la libertà» ma prima di tutto «un valore necessariamente apprezzato da chi apprezza la libertà». Per questo Dworkin propone «non semplicemente un'attenuazione della disuguaglianza», ma l'eguaglianza come obiettivo legittimo per le comunità democratiche. Adottare un'impostazione che restituisce all'eguaglianza, insieme alla libertà, un posto centrale nel «cielo dei valori» del centrosinistra ha importanti implicazioni pratico-propositive, in quanto consente di: - guardare a quanto accade nel rapporto tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati congiuntamente a quanto accade all'interno dei paesi sviluppati; - combattere la povertà e, al tempo stesso, le disuguaglianze riconoscendo che i due termini sono correlati (di più, è la povertà che va vista come forma estrema di disuguaglianza) ma non sono l'uno sinonimo dell'altro e non si può, pertanto, assumere la lotta alla povertà come unico campo di impegno disinteressandosi delle disuguaglianze; - riconoscere nell'eguaglianza e nella disuguaglianza una pluralità di dimensioni, tale da indurci a parlare di «eguaglianze» al plurale, come parliamo di «libertà» al plurale, andando oltre la libertà come pura e semplice «facoltà di scelta nel mercato»; - mantenere un posto, nella pluralità di dimensioni, all'«eguaglianza dei risultati» e non assecondare uno slittamento verso una nozione ristretta (perché solo formale) di «eguaglianza delle opportunità», la quale a sua volta, invece, può essere proposta in termini assai più ricchi (come «eguaglianza delle capacità»); - piuttosto che concepire la prospettiva dell'inclusione sociale come sostitutiva di quella dell'eguaglianza (finendo così con il ridurre la lotta per l'inclusione a solo contrasto della povertà), esplorare il circuito di fertilizzazione reciproca che, nella «global civil society», può instaurarsi tra libertà, eguaglianza, diritti, inclusione e cittadinanza.

## la foto del giorno



India, una piramide di motociclette realizzata dai militari in occasione delle parate per la festa della Repubblica

## la poesia

### BALLATA DEI MODERATI INDIGNATI

«Montanelli caro, torna un po' a vedere come il masnadere, come il gran somaro ci fa il mondo amaro.

Tu dicevi bene: Quello piagne e fotte. A noi dà le pene, a noi dà le botte.

Sù con le bandiere! Contro il faccendiere detto "il Cavaliere" contro il masalzone che si fa padrone, contro il farabutto che si prende tutto.

Siamo moderati sempre più indignati, ceto riflessivo medio ma non privo, Montanelli caro, di un cuore italiano che spera l'Ulivo!»

Gianni D'Elia

## segue dalla prima

### Ma gli Americani seguono Bush?

L'amministrazione Bush teme di perdere la battaglia delle pubbliche relazioni. La scoperta da parte degli ispettori Onu di ogive per bombe chimiche ha fatto segnare un punto all'argomentazione secondo cui gli ispettori dell'Onu stanno lavorando e debbono continuare a farlo - il che non è esattamente quanto Washington desidera sentire.

Il presidente George W. Bush ha fatto un enorme investimento politico nel «cambiamento di regime» in Iraq e ha avviato un costoso dispiegamento militare difficile da sospendere e arduo da smantellare. Ma finora nel difendere la sua posizione si è dimostrato non riflessivo e ostinato.

Non riflessivo in quanto sembra non aver capito che l'opinione pubblica in patria e all'estero deve essere razionalmente convinta che una guerra avrebbe più conseguenze positive che negative. Bush si limita a ripetere che Saddam Hussein è un uomo terribile, come se i suoi critici lo mettessero in dubbio. La reale minaccia di Saddam nei confronti degli Stati Uniti è asserita ma non è né spiegata né documentata.

Questa mancanza di chiarezza sulle intenzioni e sulla strategia politica spiega il venir meno dell'appoggio dell'opinione pubblica e il fatto che il ministro degli Esteri britannico Jack Straw si sia unito a Francia e Germania nel chiedere un altro dibattito in seno al Consiglio di Sicurezza e un'altra risoluzione dopo la presentazione lunedì prossimo del rapporto provvisorio degli ispettori dell'Onu. Per questo tutti gli alleati non fanno che parlare di dare più tempo agli ispettori, il che vorrebbe dire rinviare l'eventuale intervento militare alla fine dell'estate.

Il fatto che Washington non sia riuscita a dare all'intervento le giuste motivazioni e ad ottenere l'appoggio in suo favore, è riecheggiato in maniera inquietante nella stizzita risposta di Bush ad una recente domanda sul momento dell'attacco militare. «Devo deciderlo», ha detto. Quasi a lasciar intendere che deciderà personalmente sulla guerra e sulla politica post-bellica in base alle sue sensazioni e a quelli che ha definito i suoi «ottimi istinti».

In merito alle conseguenze della guerra, i sostenitori neoconservatori del presidente hanno offerto teorie futuristiche sulla trasformazione della regione e sullo shock modernizzatore per il Medio Oriente musulmano. Unitamente ad anonimi funzionari dell'amministrazione hanno consegnato alla stampa proposte di un governo militare nell'Iraq post-bellico o di qualche forma di amministrazione Onu o di un nuovo governo retto dagli esiliati ritornati in patria o da leader regionali o persino di smembramento del paese.

Ma non c'è ancora nulla di ufficiale sulle intenzioni dell'amministrazione. Il presidente non può aspettarsi un ampio soste-

gno internazionale se prima non avrà chiarito cosa, una volta rovesciato il potere di Saddam, intende fare dell'Iraq - e delle sue risorse, un aspetto questo che giustifica molti sospetti.

Un altro evento decisivo che influirà sull'ipotesi di una guerra saranno le elezioni di martedì prossimo in Israele. L'alleanza tra il governo Sharon e l'amministrazione Bush è stata il motore della politica volta a rovesciare Saddam.

La destra israeliana ha visto nella crisi regionale e nella guerra la possibilità di porre fine a quella che viene considerata la minaccia di uno Stato autonomo palestinese. L'estrema destra auspica l'espulsione dei palestinesi dai territori occupati.

Al contrario il leader del nuovo partito laburista, Amram Mitzna, promette il ritiro unilaterale da alcune colonie israeliane, l'accordo definitivo su uno Stato palestinese o, in mancanza di una intesa con i palestinesi, la separazione fisica delle due società, vale a dire la creazione di una frontiera permanente.

È improbabile che i laburisti vincano le elezioni, ma una coalizione comprendente i laburisti e guidata dal partito Laburista è possibile. Una coalizione di destra, verosimilmente più probabile, poggerrebbe su una confluenza non coesa di partiti. Tutti questi esiti metterebbero fine o indebolirebbero l'alleanza tra la destra espansionista israeliana e l'amministrazione Bush.

Verrebbero meno le pressioni esterne su Washington per un immediato intervento militare. L'amministrazione Bush si verrebbe a trovare in stato confusionale in presenza di un mutamento delle priorità israeliane, di un nuovo equilibrio degli interessi strategici e politici e dell'esigenza di elaborare una politica diversa sulla Palestina.

Se il rapporto del 27 gennaio degli ispettori dell'Onu non sosterrà l'argomentazione americana secondo cui è necessario un immediato intervento militare, gli Stati Uniti potrebbero malgrado tutto tirare dritto per la propria strada considerato che Bush ha gettato sulla bilancia tutto il suo impegno personale e politico in vista di un «cambiamento di regime» in Iraq.

In questo caso avrebbe ben poco aiuto da parte della Nato, non potrebbe utilizzare le basi turche e saudite, non arriverebbero risorse finanziarie dall'estero per sostenere lo sforzo bellico e si scatenerrebbero una immensa ondata di critiche internazionali e un notevole dissenso interno.

Per quanto possa non piacere a Bush, la strada giusta è quella del Consiglio di Sicurezza.

William Puff

© International Herald Tribune del 22 gennaio 2003  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

### Gabinetto di guerra

Un'altra: «La nostra amicizia con gli Stati Uniti ci induce a restargli vicini. Ma - da noi come da loro - ogni decisione passa per il Parlamento».

O anche: «Vi assicuro che non abbiamo fatto alcuna promessa o preso alcun impegno senza parlarvene».

Poiché non è pensabile un colpo di mano del portavoce della Casa Bianca (troppi controlli incrociati pesano sulla proverbiale trasparenza della vita pubblica americana) bisogna prendere atto della contraddizione e cercare una spiegazione da questa parte dell'oceano.

La contraddizione è tra ciò che Berlusconi ha detto finora in Italia e la dichiarazione, certo non infondata, della Casa Bianca.

Il punto di cambiamento è nell'entrata in scena di Frattini, persona normale che, se riceve istruzioni (stare dalla parte degli americani) le esegue. E poi racconta più o meno, sia pure con qualche velatura diplomatica, quello che realmente ha fatto. Ha promesso partecipazione militare italiana nella guerra all'Iraq secondo le istruzioni ricevute dal suo presidente.

L'occhio di bue adesso è sul premier. È lui che deve rispondere della clamorosa contraddizione tra politica estera e politica interna della stessa Repubblica. Berlusconi non è un guerrafondaio, è un uomo di spettacolo. Avrebbe voluto fare la guerra in America e la pace in Italia. O andare in Iraq in un film, con un copione eroica. E restare saggiamente a casa e lontano dalla guerra in un altro film, con un altro copione. Entrambi i film richiedono lieto fine e grande entusiasmo e ammirazione del pubblico. Seguono sorrisi, bagni di folla, infinite strette di mano («Mi portano in giro come un santo»).

Gli americani sono meno vanitosi e più realistici. O è una cosa o è l'altra.

Hai detto guerra? Siamo pronti. Mentre scriviamo è in corso un Consiglio di ministri d'urgenza e ristretto: il ministro degli Esteri, della Difesa, dell'Interno. Devono aiutare il loro capo a uscire dallo spettacolo e a entrare nella dura e difficile scena di questo momento.

È un gabinetto di guerra? Ora le finzioni sono finite, lo sapremo tra poco e poi persino Berlusconi non potrà evitare di raccontare una sola storia al pubblico non proprio delirante delle Camere e del resto degli italiani.

Improbabile che, dopo, lo portino in giro come un santo. Se ha ragione la Casa Bianca, persino per l'uomo di Arcore, questa volta, è finita la festa.

F.C.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4863 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 23 gennaio è stata di 143.200 copie</p>	